

IL RISO AMARO DI GUARESCHI

di Giovanni Cavallotti,

da *Oggi* («Gli uomini che ci dicono allegramente la verità»), n. 44, 1958, pagg. 28- 30

«Nel giugno del 1937» narra Giovannino Guareschi, «mi resi colpevole di una vignetta raffigurante una ciurma di corsari che si lanciava all'abbordaggio di un galeone spagnolo. Il Corsaro Nero lanciava l'urlo fatidico: "Tigrotti della Malesia all'arrembaggio!", ma uno dei pirati rimaneva tranquillo a fumare la pipa, e allora il capo gli chiedeva: "E tu perché non vai all'arrembaggio?". "Io non sono della Malesia, io sono di Gallarate", rispondeva il filibustiere. Questa sciagurata vignetta ebbe gravi conseguenze perché l'allora podestà di Gallarate mi scrisse una lettera rovente, nella quale specificava che Gallarate aveva dato alla patria numero tot caduti, numero tot volontari, numero tot martiri, eccetera, mai un pirata.

LE TERRIBILI "VEDOVONE"

Guareschi ha ricordato questo episodio in numerose conferenze e lo ha riportato nel suo libro *Italia Provvisoria*. Ancor oggi egli lo considera un esempio tipico di quella mancanza di senso dell'umorismo che, secondo lui, rappresenta una autentica calamità nazionale. Per Guareschi infatti l'umorismo non è soltanto l'arte di cogliere il lato comico della vita: è un "mezzo per giungere alla verità attraverso la semplificazione" un elemento equilibratore che ristabilisce la proporzione delle cose spogliandole dalle "montature" della vanità e della ipocrisia, una "valvola di sicurezza" che permette all'uomo di restare libero. «L'umorismo», dice Guareschi, «riduce tutto all'osso e riesce a fare lunghi discorsi con pochissime Parole; e poiché vieta la retorica è nemico delle dittature che sono la sua negazione vivente.

In pratica l'umorismo consiste, secondo Guareschi, nell'osservare spietatamente una situazione e nell'immaginarla portata alle estreme conseguenze o trasferita "su un altro piano". Così la nonna, che da mezzo secolo vive fuori del mondo, crede di risolvere i problemi finanziari del nipote regalandogli "quindici centesimi per comprare un cavallo e andare in Argentina", e il "raccomandato di ferro" arriva al punto di procurarsi una raccomandazione tanto potente da costringere il direttore dell'ufficio presso il quale si è recato per cercar lavoro, a cederli il proprio posto e a chiedergli poi umilmente un impiego. Per rendere ridicola la più solenne "frase storica" di Napoleone, basta immaginare che egli l'abbia pronunciata in mutande; per interpretare umoristicamente la condotta delle grandi potenze mondiali, non c'è che prendere uno dei loro atteggiamenti caratteristici e riferirlo a qualcosa che non abbia nulla a che vedere con la politica: al turismo, ad esempio, perché no, alla torre di Pisa. La storiella è bell'e pronta: «Davanti alla torre di Pisa si trovarono a sostare quattro stranieri: un americano, un inglese, un russo e un francese. L'americano guardò la torre pendente. "Chi è che l'ha piegata?", disse l'americano. "Deve essere un'altra malefatta del fascismo", disse il russo, "l'ho piegata io con una spallata", disse il francese. "Bisogna raddrizzarla", disse l'inglese, "turba l'equilibrio europeo. Voi tre spingete e io vi avverto quando è tornata a posto".

Visto così, l'umorismo potrebbe sembrare un procedimento meccanico, un gioco a regola fissa. Forse almeno in parte lo è (e alcuni scrittori inglesi sembrerebbero confermarlo); certo lo fu quello del Guareschi "della prima maniera", il Guareschi del *Bertoldo* e della *Scoperta di Milano* che divertiva i lettori con le vignette della serie "Stati piccolissimi" ("Maestà, è un pasticcio: il re di Mengonia dice che la guerra l'ha vinta lui: ha dei testimoni") e con i disegni delle "vedovone", donne gigantesche dal petto rigonfio e dallo sguardo torvo che portavano a guinzaglio mariti piccolissimi, o facevano tra di loro discorsi di questo genere: «Io sono più vedova di voi, signora Maria. Vostro marito è morto di polmonite, il mio, invece, è saltato in aria con la dinamite. (Per non parlare poi dei casi in cui le "vedovone" anticipavano la dipartita del consorte recandosi ai suo capezzale con una "bara d'occasione" e comunicando al disgraziato: «Pensa, Luigi, che bellezza! Anche il commendator Carletti ha accettato di venire al funerale»).

Qualche volta le battute erano basate, almeno in apparenza, sui giochi di parole («Nonno, quelli del piano di sotto dicono di far piano col colpi apoplettici, perché hanno un malato»), o sugli equivoci più inverosimili, come quello dell'ispettore miope che scambia per un mappamondo il fondo dei calzoncini a quadretti dell'insegnante e, indicandolo con la bacchetta dice all'alunno: «Ed ora, allievo Giannettino, direte al signor ispettore qual nome abbia questa parte ch'io tocco, selvaggia quant'altre mai e di strani e feroci animali popolata». Guareschi si servì della stessa "chiave" anche per i suoi primi libri: nel *Marito in collegio*, ad esempio, c'è una "signora Leonida" che sposa un "signor Saffo", e nella *Scoperta di Milano* il protagonista, giunto nella metropoli lombarda per metter su casa, rimane così affascinato dalla smania delle "liquidazioni" che finisce per comprare una caldaia di Cornovaglia. Più

tardi l'umorismo di Guareschi mutò radicalmente, e fu appunto la sua "nuova maniera" a ottenere il successo che tutti conoscono. Qualche traccia dell'antico meccanismo resiste soltanto nelle vignette, e soprattutto nella serie della "Obbedienza cieca, pronta, assoluta", che mette in ridicolo l'eccessiva disciplina dei militanti comunisti, raffigurandoli, di volta in volta, nell'atto di compiere le azioni più assurde, dovuto al fatto di aver interpretato "alla lettera" una direttiva sbagliata o fraintesa. Si vedono così i "compagni" che arrivano in piazza preceduti da un branco di porci per aver capito male la frase: «Dobbiamo scendere in piazza con bandiere e porci alla testa del popolo», o che si mettono in fila lungo una spiaggia e "assaggiano" il mare col dito, mentre un "messo volante" sopraggiunge gridando; « Contrordine, compagni! La frase dell'Unità: "Prima di iniziare le agitazioni bisogna saggiare il Tirreno", contiene un errore di stampa e pertanto va letta: "Prima di iniziare le agitazioni bisogna saggiare Il terreno"».

GUERRA AL "POLMONITAL"

Raramente però le vignette politiche di Guareschi fanno ridere: nella maggior parte di esse la comicità cede il posto alla ricerca dell'"effetto drammatico", che facilmente finisce nel macabro o nel raccapricciante. Bare, forche, cadaveri, scheletri e spettri popolano queste vignette pensate e disegnate senza sorriso.

Ma Guareschi è poi veramente un umorista? Molti si sono posti questa domanda, e la risposta migliore l'ha data forse Indro Montanelli quando ha scritto che, in Guareschi, «l'umorismo c'entra solo come condimento, o meglio, come il velo sotto cui il pudore impone a quest'uomo timido e scontroso di nascondere il suo *pathos*». Si potrebbe aggiungere che talvolta l'umorismo vela non tanto il *pathos*, quanto l'irritazione, l'indignazione, la protesta: e allora si trasforma in satira aspra violenta e, quasi sempre, spietata. La verità è che Guareschi, in fondo all'anima è un anarchico. Tutto ciò che può costituire un divieto, un ostacolo o una limitazione della libertà dell'individuo lo ferisce profondamente. Se lo Stato istituisce un nuovo controllo amministrativo, egli risponde subito disegnando un omino che precipita dal sesto piano e un poliziotto che gli grida: «Alto là! Ha la licenza di caduta?»; se la polizia ferma i cittadini sprovvisti di documenti, ecco apparire la vignetta dell'alpinista solitario che, salito su un picco inaccessibile, si dispera: «Maledizione! Come farò? Ho dimenticato a casa la carta di identità». La targatura delle motociclette suggerisce a Guareschi l'idea di un invalido inseguito dagli agenti al grido di «Fermo! Lei è motorizzato e non ha pagato il bollo!». Le campagne contro i costumi a due pezzi gli ispirano vignette come quella in cui è raffigurato un poliziotto che si introduce nella stanza da bagno di un appartamento e dice al signore nella vasca: «Lei è in contravvenzione perché fa il bagno senza costume».

I bersagli preferiti di Guareschi sono la burocrazia, lo statalismo, la censura, gli scioperi politici e soprattutto il *fisco* al quale ha dedicato centinaia di vignette. (Tempo, fa, quando gli agenti si misero a indagare sul tenore di vita dei contribuenti, ne pubblicò una in cui si vedevano due funzionari intenti a spiare il trasporto di una salma: la battuta diceva: «Viaggia in macchina. Dobbiamo raddoppiargli l'imposta sul reddito»). Basta che si senta nell'aria odor di divieto, perché Guareschi si mobiliti; per anni, ad esempio, egli condusse una campagna contro il monopolio del tabacchi, colpevole ai suoi occhi non tanto di produrre cattive sigarette quanto di impedire ai cittadini di comprare, liberamente e a buon prezzo, le sigarette estere. Le vignette sul Monital (detto da Guareschi "*Polmonital*" perché "le sue sigarette spaccano i polmoni") sono anch'esse innumerevoli: da quella di Garibaldi che, davanti alla Città Eterna, modifica così il suo eroico dilemma del 1849: «O Roma o sigarette del Monopolio», a quella dei "barbone" che dichiara: «Io le cicche delle "nazionali" non le raccolgo. Ho una dignità anch'io». Con l'amore per la libertà intesa come mancanza di divieti, si spiega in buona parte anche l'anticomunismo di Guareschi. Senza dubbio egli è stato uno dei primi a intuire il pericolo della "rinuncia alla personalità" che è la caratteristica delle ideologie comuniste, e a cogliere quella sfumatura di invidia che spesso muove gli avversari della libera iniziativa. Altrettanto certo è però che nessuno finora ha trattato questi argomenti con la sua violenza: le vecchie vignette del "compagno" che si svegliava la mattina dicendo: « Oh Dio! Ho dimenticato chi devo odiare oggi» e degli operai di una fabbrica di automobili che aspettavano "il giorno in cui tutti sarebbero andati a piedi", sembrano leggere e innocenti in confronto a quelle che sono venute più tardi.

UN UOMO INFELICE

Non è tuttavia questo l'umorismo che ha procurato a Guareschi la celebrità. Se il *Don Camillo* avesse tratto vigore solo dalle sue battute o dalla situazione politica che si era creata durante la "guerra fredda", non avrebbe certo resistito per quattro anni come *best-seller* nei principali Paesi del mondo. In realtà *Don Camillo* contiene qualcosa di più di uno schema umoristico o di una parodia del conflitto fra cattolici e comunisti: vi è in esso una indagine psicologica, un riuscito tentativo di "inventare" personaggi "veri" e quindi resistenti al tempo e alle mode. È stata appunto la "dimensione umana" di *Don Camillo* a renderlo comprensibile in tutte le latitudini e a creare quel successo che, in un certo senso, ha fatto l'infelicità di Guareschi.

Nel primo dopoguerra, quando la sua popolarità era circoscritta ai lettori di giornali umoristici, Guareschi conduceva una vita molto diversa da quella che, più tardi, gli fu imposta dagli avvenimenti. Era la vita che si addiceva a lui, uomo chiuso, misantropo, profondamente modesto per natura e timido fino all'eccesso. I due anni tra-

scorsi come prigioniero in un “Lager” tedesco gli avevano dato il tempo di fare una serie di riflessioni, ed ora egli le applicava alla realtà, ricreandola in racconti che offrivano l’immagine perfetta di tutta un’epoca. La serie del *Don Camillo* (il primo dei racconti, per combinazione, era destinato in origine all’Oggi) rappresentava solo una parte di questa immagine e non era forse la migliore. Certo era inferiore al *Diario clandestino* che contiene pagine di autentica poesia e, in ogni caso, era stata preceduta dai racconti del *Corrierino delle famiglie* che riflettevano alla perfezione l’ambiente della media famiglia borghese italiana.

Tutti quegli anni Guareschi continuò a lavorare tranquillo, perfettamente soddisfatto della popolarità che andava acquistando e della tiratura del suo giornale. Era convinto di fare, del buon giornalismo, ma non pensava neppure lontanamente al successo clamoroso. Quando poi questo arrivò, Guareschi ne fu, a conti fatti, seccato. Da un momento all’altro incominciarono a piovergli intorno “divieti”, “limitazioni”, ed “esigenze” che egli non solo non poteva evitare, ma che era, anzi, obbligato ad accettare con un sorriso di gratitudine. Resse a quel martellamento per un anno circa. Poi non ne poté più.

«HO RAGIONE IO»

I cacciatori di autografi che gli saltavano addosso appena metteva il naso fuori di casa lo irritavano; i giornalisti che accorrevano da ogni parte del mondo per intervistarli gli procuravano un terribile imbarazzo. Ogni tanto se la cavava con una battuta (così, quando l’inviato del *Life* gli chiese con quale “criterio organizzativo” era impiantata la sua redazione, rispose pronto: «Un criterio semplicissimo: quelli che hanno i baffi sono i capi, quelli che sono senza baffi rappresentano la bassa forza», ma il più delle volte si limitava a “soffrire in silenzio” e a ritirarsi sempre più nel suo guscio. A poco a poco, smise di andare in redazione, di mostrarsi in pubblico, di frequentare amici e conoscenti. Avvicinarlo divenne un’impresa disperata, più difficile di quella di farsi ricevere da un primo ministro. Giornalisti, fotografi, cineasti, editori erano costretti a fare anticamera interminabili e potevano dirsi fortunati se, alla fine, non ritornavano a mani vuote. Solo, immusonito, Guareschi covava la sua infelicità potando gli alberi del giardino o abbattendo e ricostruendo i muri di casa sua.

L’unico vantaggio che la celebrità poteva avere ai suoi occhi – quello di permettergli di eludere col denaro qualcuno dei “divieti imposti dalla civiltà” – si era rivolto contro di lui. Dalla categoria degli “osservatori” era passato a quella degli “osservati”: non poteva nemmeno andare in giro vestito come piaceva a lui, con i calzoni di velluto, la giacca da cacciatore, il berretto a visiera e il fazzoletto al collo. “Sono ricco, posso farlo”, aveva pensato all’inizio, ma poi aveva dovuto accorgersi che quella “divisa” serviva solo a farlo notare di più e a procurargli l’accusa di posare. Continuò a circolare vestito “da commerciante di cavalli” e a ripetere che dell’opinione della gente «non gli importava un fico». Ma dentro di sé diveniva sempre più cupo.

Questo particolare stato d’animo spiega forse anche il suo attuale esilio volontario, che ha fatto seguito alla nota avventura giudiziaria. Ad esso ha contribuito senza dubbio anche la stanchezza fisica (per anni egli ha continuato a fare da solo ciò che normalmente avrebbero fatto in tre), in contrasto con l’ostinazione che è pure una delle sue qualità più evidenti. «L’ostinazione» dicono i suoi amici «è quella che lo tiene su e che io terrò su sempre». Ma hanno torto: c’è qualcosa di ben altro) in lui, qualcosa di meglio. Guareschi rimane – è vero – l’uomo che, quando lo invitarono a scrivere “una mezza riga di pentimento”, dietro la garanzia di essere liberato dal campo di concentramento tedesco, rispose riempiendo quattro facciate fittissime con le parole «*Ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io*». Ma è anche l’uomo che seppe sintetizzare tutto il desolato grigiore dei “Lager” scrivendo su una pagina del suo diario queste sole parole: «Le poche patate che ci danno “alla mano” ogni tre giorni hanno ora dei lunghi germogli pallidi e molli come vermi. Deve essere primavera».

Giovanni Cavallotti



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - pepponeb@tin.it